

Segue dalla prima

Un esempio. Nella città di Treviso, una delle comunità più ricche d'Europa, luogo di benessere e di piccole, floride imprese che hanno assoluto bisogno di personale non italiano, il sindaco Gobbo e il vicesindaco Gentilini hanno detto, il primo giorno del Ramadan: «Non dovrete dare a questa gente neppure un appartamento, neppure un sotto portico per pregare». La frase crudele non è isolata. Lo stesso sindaco, il giorno dell'apertura della stagione della caccia ha detto dei lavoratori immigrati - tutti legali -: «Vestiamoli da lepri e lasciamo divertire i cacciatori». La stessa gente della Lega Nord, uno dei peggiori gruppi xenofobi in Europa, continua a impedire la costruzione di una moschea in un'altra ricca e operosa città del nord, Lodi, in Lombardia. L'espedito, questa volta, è di irrigare con urina di maiale la terra che la città ha destinato alla moschea. Intanto un certo Borghese, che siede al Parlamento europeo con i voti della Lega Nord, si dedica di giorno a disinfettare gli scompartimenti dei treni della linea Torino-Milano in cui hanno trovato posto immigrati. E di notte a incendiare baracche e giacigli in cui gli immigrati hanno trovato asilo. Sto parlando dell'Italia, lo stesso Paese europeo in cui a fine estate del 2004, nell'isola di Lampedusa quasi duemila immigrati africani clandestini sono stati rimpatriati in poche ore senza concedere neppure il tempo o le garanzie necessarie per chiedere il diritto di asilo. E al Nord, nella già nominata città di Treviso, sono state abbattute le abitazioni di un migliaio di immigrati legali, tutti occupati - alcuni con mansioni essenziali - nelle imprese locali. Le case sono state distrutte mentre gli uomini erano al lavoro. La distruzione è avvenuta - in base a un improvvisato piano regolatore - ad opera della città. Le donne e i bambini hanno trovato asilo nella cattedrale, come nel Medioevo.

Ora che vi ho detto in quale modo conflittuale e selvaggio può avvenire il rapporto fra autorità cittadine e politiche di un Paese prospero e i nuovi immigrati in cerca di lavoro, cercherò di descrivere il contrario, cioè il "melting pot".

1 - Il "melting pot" è un fenomeno, finora, unicamente americano. Si è formato intorno ad alcuni ingredienti che possono essere indicati come segue: un Paese con una identità molto forte non teme di aprire le porte a tutte le culture, religioni e provenienze etniche. Un Paese molto potente chiede, ai nuovi venuti, solo il minimo indispensabile per vivere insieme: leggi, regole, lingua. In cambio distribuisce, almeno nei principi, diritti uguali. Un Paese molto ricco non chiude la sua ricchezza in casseforti imprendibili. La scalata è durissima ma non impossibile. E infatti generazioni successive di immigrati riusciranno a partecipare a quella ricchezza. Tutto ciò non cancella iniquità, ingiustizie, penalizzazioni, esclusioni, scontri e sangue. Ma esistono da un lato i principi per cui battersi, e dall'altro la libertà. I principi sono così innovativi che possono scoppiare disordini per essere ammessi a partecipare a quei principi, ma non rivoluzioni per imporli o strapparli: ci sono già. La libertà, anche quando di fatto è negata a lungo ad alcuni

"Melting pot" è un fenomeno finora unicamente americano. Ogni nuovo venuto deve accettare nuovi vincoli e nuove regole

Un Paese con una identità molto forte non teme di aprire le porte a tutte le culture, religioni e provenienze etniche

Se il mondo sbatte la porta

FURIO COLOMBO

appuntamento a Parigi

Il testo pubblicato è tratto dall'intervento che Furio Colombo tiene oggi a Parigi al Forum Internazionale della Universal Academy of Cultures, l'accademia universale delle culture, dedicato quest'anno al tema delle Comunità. Ai lavori, che saranno aperti dal premio Nobel per la pace Elie Wiesel, partecipano tra gli altri Umberto Eco, Jacques Le Goff, Alain Touraine, Wole Soyinka, Toni Morrison, Daniel Picouly. Al giudice spagnolo Baltazar Garzon viene consegnata oggi pomeriggio l'edizione 2004 dell'Academy Annual Prize.

ni, è un principio così forte, che finisce sempre per vincere, anche dopo dure negoziazioni e sanguinose tragedie. L'America è il solo Paese della storia in cui un governo ha mosso guerra ai suoi cittadini perché essi rifiutavano di liberare gli schiavi. Mi rendo conto che questo è un modo parziale di narrare la guerra di Secessione. Ma non è infondato. 2 - "Melting pot" significa che ogni nuovo venuto deve accettare nuovi vincoli e nuove regole. Gli viene chiesto di aggiungere tratti di identificazione, non di rinunciare a quelli che ha già. Ognuno resta se stesso e in più diventa americano. In questo modo l'immigrato non deve spogliarsi di ciò che è stato, lo resta e diventa anche qualcos'altro. La sua identità originaria può incontrare - di fatto - difficoltà e ostracismi. Ma i principi alti insegnano a tutti gli americani che le identità originarie sono da conservare e apprezzare. È vero che vi sono frequenti e drammatiche divaricazioni fra i principi alti e la vita quotidiana. Ma l'esistenza consacrata dei principi alti rende funzio-

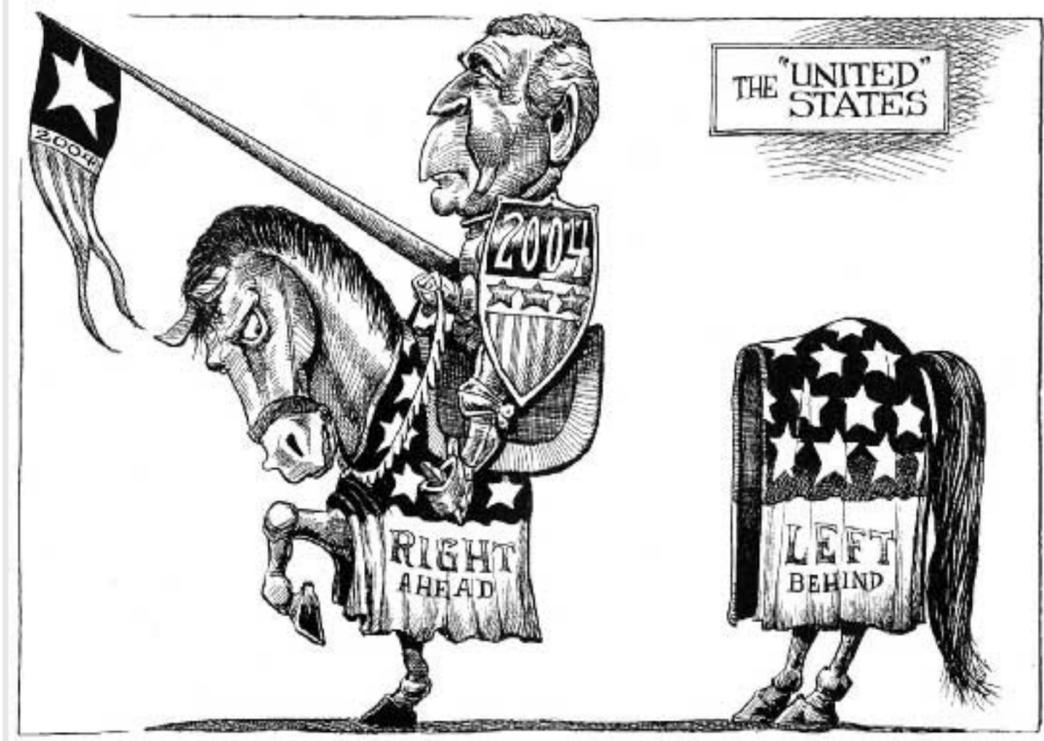
nante la giustizia ed - entro certi limiti - l'autorità. Immensi errori accadono, ma i principi-guida restano intatti di generazione in generazione e portano ad alcuni percorsi esemplari: comandanti militari di vertice, ministri chiave, figure principali del Paese negli ultimi 30 anni appartengono a minoranze che altrove non avrebbero mai avuto alcun ruolo. Ogni anno la lista dei premi Nobel americani

include nomi che indicano provenienze dai quattro angoli del pianeta, ma che sono diventati premi Nobel da americani, da immigrati. 3 - Il "melting pot", proprio quando ha raggiunto il suo livello più alto di integrazione e di garanzia, più o meno sicura, dei diritti di tutti, ha cominciato a cambiare. Non come ritiro o contestazione dei diritti ma nel proporre nuove condi-

zioni. I nuovi venuti, che hanno lottato e si sono affermati come individui, vogliono contare come gruppo. Nasce una nuova affermazione di identità che si esprime col "noi". Il fenomeno si realizza negli anni Sessanta. Lo innesca il movimento per i diritti civili che esige per i neri americani il grande passo avanti dell'integrazione non di qualcuno (sono gli anni di James Baldwin, di LeRoi Jones, di Langston Hughes) ma di tutti. È facile ricordare l'immensa portata del cambiamento americano di Martin Luther King. Quel cambiamento ha costituito un modello in due sensi. Il primo: il fatto che esistano grandi principi come riferimenti costituzionali dello Stato, consentono di invocare quei principi con movimenti che sono contro il problema (il razzismo) ma non contro lo Stato. Lo Stato ha già accettato il principio di rifiutare e condannare il razzismo. Secondo: il movimento per i diritti civili ha risvegliato il senso dell'identità collettiva e delle radici. Mentre prima tutto l'impegno era di diventare

americani, adesso molto dell'impegno è ritrovare e proclamare le radici di gruppo. 4 - Nasce qui il grande sviluppo di multiculturalismo e multietnicità come convivenza non di individui ma di grandi gruppi: gli italiani-americani, gli ispanici o latinos, i diversi gruppi orientali. Nasce una nuova America di quote e di equilibri, meno volontaristica e più politica, nel senso che ogni gruppo non solo vuole esibire liberamente e orgogliosamente la propria identità, non solo la fa risalire alle proprie radici. Ma vuole contare. (...) 5 - I due dati più importanti per descrivere il nuovo paesaggio sono il territorio e il linguaggio. Il territorio, adesso, è a macchia di leopardo. Non più la corsa degli individui verso l'accettazione individuale nei quartieri degli altri, ovvero invocare la legge per evitare la discriminazione. Nascono e si moltiplicano i quartieri e le zone suburbane che ospitano una sola religione, una sola lingua, una sola etnia. Non si può più parlare di ghetti. Le nuove aggregazioni sono volontarie e spesso non sono il risultato di limiti di reddito. Non sono quartieri di classe. Più spesso, al contrario, si tratta di affermazioni orgogliose di identità, che adesso si manifesta nell'inaspettato risultato della separazione volontaria. (...) 6 - Occorre ricordare - a questo punto - la questione dei generi (maschio, femmina) e delle preferenze sessuali (lo stile di vita). La questione delle donne (identità e diritti) e quella dei gay-lesbiche è stata per gli ultimi tre decenni la nuova frontiera dei diritti civili e ha contribuito a disegnare il nuovo paesaggio del "melting pot". Se a questi due gruppi di azione civile si aggiunge il vasto e attivissimo movimento dei portatori di handicap, si vede bene una nuova situazione basata sull'equilibrio di due punti altrettanto irrinunciabili e contrapposti: accettazione, che vuol dire pari diritti; e autonomia, che è il privilegio di non lasciarsi irraggiungere in un esercizio di presunti uguali. 7 - Si situa qui la delicatissima questione del linguaggio. Una volta che il "melting pot" si è trasformato da aggregazioni di individui tendenti all'eguaglianza in aggregazione di gruppi desiderosi di affermare la diversità, occorre trovare nuove forme di comunicazione fra gruppi. (...) Il codice del "politicamente corretto" è deriso a destra come un tratto molle, femminile, ipocrita della sinistra che vuole aggregare qualunque banda e accettare qualunque bassezza. E viene guardato con disprezzo dall'intelligenza di sinistra che vede in esso una rinuncia, meccanica e priva di senso critico, alla libertà. In realtà il linguaggio politicamente corretto è un ragionevole armistizio fra gruppi che hanno accettato di rispettarsi e di convivere ma sono ancora privi di strumenti per farsi capire e per capirsi. Nell'attesa di un lavoro sociale, politico, culturale che non è ancora stato compiuto sulle nuove diversità, il "politicamente corretto" è un'area di sosta in cui si chiede alle parti che a malapena si conoscono, di accostarsi disarmate. È disprezzato e svilito ma indica un passaggio provvisorio e immensamente utile per sboccare in un'epoca che vada al di là della garanzia, della tolleranza, della accettazione tra separati e dia luogo a un vivere insieme che non vede, non conosce, non vuole né separazione né diversità.

matite dal mondo



Stati divisi d'America: la destra avanti, la sinistra dietro (The Economist del 6 novembre)

Quell'Iraq che ci parla di speranza

FABIO ALBERTI

Il 14 ottobre una lettera firmata dal "Centro per i diritti umani e la Democrazia di Falluja", indirizzata a Kofi Annan, chiedeva un urgente intervento dell'Onu "per evitare un nuovo massacro". La lettera, firmata anche dal Consiglio dei Leader Tribali, dalla Unione degli Insegnanti, dalle autorità religiose e da altre associazioni di Falluja, ricordava che vi erano negoziati in corso e che non vi erano state da tempo azioni armate, affermava che la amministrazione della città procedeva normalmente e negava la presenza in città del terrorista giordano Al Zarkawi, verso il quale le stesse autorità di Falluja hanno emesso da tempo un ordine di cattura. A questo appello, quasi disperato, il Segretario Generale dell'Onu aveva risposto sabato scorso scrivendo ai governi statunitense, britannico e iracheno per esprimere, con esplicito riferimento all'annunciato attacco a Falluja "una profonda preoccupazione che la prospettiva di una crescente violenza possa essere distruttiva per la transizione politica" e affermare che "il problema della stabilità può unicamente essere risolto attraverso il dialogo e un processo politico inclusivo". Per tutta risposta il giorno dopo il governo Allawi ha proclamato lo stato di emergenza sospendendo le garanzie costituzionali ed oggi 20.000 marines dopo aver chiuso ogni via di accesso alla città e occupato i ponti e il principale ospedale hanno sferrato "l'attacco finale" alla città di Falluja. La grave preoccupazione di Kofi Annan per il futuro dell'Iraq non poteva rimanere più inascoltata. Il Centro per i Diritti Umani e la Democrazia di Falluja è una delle sette organizzazioni della società civile irachena che saranno rappresentate nell'incontro che un ampio gruppo di associazioni pacifiste, con la Provincia e il Comune di Roma, hanno organizzato per l'11 e il 12 novembre (l'11 novembre alle 10.00 al Teatro Piccolo Eliseo per un'incon-

tro pubblico e il 12 novembre alle 10.00 all'Auditorium con i premi Nobel per la pace). Insieme a loro, rappresentati di associazioni femminili, ONG, sindacati, associazioni religiose e dei diritti umani.

Un panorama non esaustivo, ma significativo, della capacità della società irachena di prendere in mano il proprio futuro. Persone che hanno differenti opinioni politiche, come è normale che sia in ogni società, ma che sono acco-

munate dall'essersi rimboccate le maniche di fronte alla tragedia irachena non delegando alle armi il processo politico. Quando il Governing Council, nominato dal proconsole Bremer, decise di abolire la legge sul diritto di famiglia facendo fare alle donne irachene un salto indietro di trent'anni, una coalizione di oltre 150 gruppi femminili, coordinati nell'"Iraqi Women Net", hanno preso la strada e, a suon di manifestazioni, hanno costretto al ritiro dell'ordinanza. Quando la multinazionale statunitense Halliburton tentò di importare lavoratori dall'estero nel settore del petrolio, il neonato sindacato dei lavoratori petroliferi di Bassora scese in sciopero pretendendo ed ottenendo l'assunzione di manodopera locale. Quando tutto il mondo faceva finta di non sapere ciò che stava accadendo nel carcere di Abu Ghraib, le associazioni irachene per la difesa dei diritti umani raccoglievano e diffondevano, inascoltati, i primi dossier sulle torture. Quando durante gli attacchi alle città di Najaf e di Falluja la Croce Rossa Internazionale era quasi impossibilitata ad intervenire sono state le organizzazioni caritatevoli legate alle moschee che hanno portato soccorso ai feriti e agli sfollati. Sono questi solo alcuni esempi della vivacità della società irachena, una voce sinora sovrastata dal fragore delle armi. Una voce che non sarà ascoltata nemmeno nella cosiddetta Conferenza Internazionale di Pace di Sharm El Sheik, ove gli iracheni non sono stati invitati. L'iniziativa "Costruire ponti di pace", che continuerà nel prossimo anno con altri inviti ad esponenti della società civile irachena, sarà un primo momento di incontro con il movimento pacifista italiano per dare speranza a chi è la speranza dell'Iraq.

Presidente di Un ponte per...

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE
CONDIRETTORE Antonio Padellaro	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi Parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 8 novembre è stata di 129.506 copie